

III UNITÀ

BEATI I POVERI IN SPIRITO, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI (MT 5,3)

Dal Battesimo di Gesù al Mercoledì delle Ceneri

INTRODUZIONE

La povertà è un tema assai caro ai francescani. Usciamo dal tempo di Natale in cui ci siamo fermati davanti al Presepe a contemplare la bellezza e la povertà della nascita di Dio che si fa uomo, che si incarna. San Francesco fissò lo sguardo sull'Incarnazione di Dio e non riuscì più a staccarlo: segno grande dell'impoverimento di Dio è il farsi uomo per essergli prossimo e amarlo fino alla fine.

“Soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro”.

OBIETTIVI

- Prendere consapevolezza dei vari tipi di povertà
- Riconoscere la bontà della Povertà
- Comprendere l'esigenza di diventare poveri

CON GESÙ, COME GESÙ

Il Battesimo (Mc 1,4-11)

Vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: “Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo”.

Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: “Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento”.

Gli ebrei avevano sentito tanto parlare di Gesù, pur non conoscendo il suo nome né il suo volto. Da secoli attendevano il Messia che i profeti annunciavano: un salvatore, un giustiziere, un uomo forte, che avrebbe sbaragliato i nemici e riportato la pace sulla terra. Chissà quante volte l'avranno immaginato e come: alto, pieno di muscoli, intelligente, agile, bravo con la spada...

- Tu come immagini un Supereroe? Quali caratteristiche deve avere?
- Quali sono le missioni di un Salvatore? Chi deve salvare e da cosa?

E un giorno apparve Giovanni. Era un uomo forte e coraggioso, sicuramente, perché viveva nel deserto mangiando cavallette e miele, vestiva indumenti rudi. Non era forse l'immagine perfetta del supereroe ma, quando parlava, tutti lo ascoltavano. Non aveva paura di niente, si permetteva di parlare con libertà addirittura al re e alla sua famiglia, criticando il loro modo di vivere e invitandoli a convertirsi. Era molto famoso: per ascoltarlo tante persone facevano lunghi percorsi a piedi e si fermavano per ore sotto il sole, un po' come facciamo noi oggi per i concerti dei nostri cantanti preferiti. E parlava con tanto fervore che molte persone si convertivano e accettavano di farsi battezzare da lui, cioè di entrare nell'acqua del Giordano e immergersi totalmente. Questo gesto rappresenta simbolicamente la fine della vita vecchia (quella fatta di peccato, di ingiustizia, di malvagità) e la rinascita alla vita nuova, con l'impegno quindi a vivere in un modo degno dei figli di Dio.

*Tanta era la sua fama che qualcuno iniziò a sospettare che Giovanni fosse proprio il Messia di cui parlavano i profeti e glielo chiese. Ma Giovanni negò subito. Non ebbe paura di dire la verità (era davvero forte!) e cioè che Colui che sarebbe venuto e che tutti stavano aspettando sarebbe stato **molto più forte di lui**, al punto che avrebbe battezzato non con acqua ma addirittura con il fuoco. E il suo battesimo non sarebbe stato un simbolo, perché avrebbe davvero cancellato il peccato e davvero fatto rinascere gli uomini in una vita nuova.*

E un giorno si presentò al Giordano proprio Gesù, il più forte dei forti, il grande, il Messia.

Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni.

Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu immerso nel Giordano da Giovanni. Da Nazaret di Galilea al guado del Giordano ci sono quasi 200 km; dobbiamo quindi immaginare che Gesù non sia passato di lì per caso, ma sia intenzionalmente andato in quel punto perché voleva partecipare a quel rito penitenziale. Non sappiamo né come né perché Gesù decise di compiere quel rito; ci viene semplicemente detto che l'ha fatto.

Gesù compare sulla scena pubblica in quel momento, in quel luogo particolare sul Giordano, nel punto preciso dove Elia era stato assunto in cielo, dove Giosuè era partito in vista della terra promessa, dove questo profeta Giovanni annunciava un imminente intervento di Dio purificatore. Gesù ha sentito la notizia di questo predicatore, ha sentito il suo messaggio, ha deciso di lasciare Nazaret e di andare a compiere quel rito, a farsi immergere nel Giordano da Giovanni. È Gesù che decide. Lascia la casa dove era stato per trent'anni nel completo nascondimento, senza segni o eventi particolari, vivendo una vita comune e ordinaria secondo le abitudini quotidiane dei suoi compaesani (...) e si presenta al guado del Giordano.

L'evangelista Matteo ci racconta che:

Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me? Gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Allora egli lo lasciò fare.

Che cosa sta facendo Gesù? Si è messo in fila con i peccatori assieme a tanta altra gente che va dal Battista per compiere questo rito. Gesù non è un elemento straordinario, non è arrivato con qualcosa che attirasse l'attenzione, è una persona normale in mezzo a tante altre che arrivano dalla strada e si mettono in fila per compiere questo rito. Gesù è uno come tutti gli altri.

Mi piace l'espressione "si mette in fila"; richiama una nostra comune e frequente esperienza. Capita poi però che qualcuno, privilegiato, esca dalla fila e passi davanti a tutti; se possiamo, anche noi usiamo un amico per non fare la coda.

Questo atteggiamento di Gesù – uomo normale come gli altri – si chiama solidarietà, si chiama atteggiamento solidale con l'umanità. Quell'uomo è un uomo vero, non ha fatto finta di essere uomo, ma accetta fino in fondo quella sua umanità e la vive in modo solidale con gli altri. Ecco perché va a farsi battezzare, non perché ne ha bisogno lui, ma perché vuole stare con gli altri e prendere su di sé quella umanità peccatrice. Diventare solidale con loro significa farsi carico della loro situazione, del loro peccato, della loro debolezza, della loro speranza.

Gesù inizia il suo ministero con un atteggiamento umile che lo confonde con la folla, in un atteggiamento di solidarietà nell'umiliazione. Il Battista lo riconosce, riconosce che non ne ha bisogno, riconosce che lui è il più forte, ma Gesù gli dice: "Lascia fare, adesso è giusto così". Giovanni non si sarebbe mai immaginato di dover immergere in quel rito penitenziale proprio il più forte, quello che aveva annunciato come lo sposo, che aveva tutti i diritti! Gesù compare invece senza nessuna pretesa di diritti e convince Giovanni a questo stile dimesso, di abbassamento.

Gesù scende nell'acqua, scende sotto l'acqua; è già l'inizio del suo ministero pubblico: non è una esaltazione, ma una umiliazione. Inizia, esce allo scoperto, si presenta in pubblico e di lì comincerà la sua missione scendendo, abbassandosi fino in fondo, sotto il livello dell'acqua. Quello è anche il punto più basso della terra: la piana di Gerico è a circa 400 metri sotto il livello del mar Mediterraneo e il fiume Giordano in quella zona è il punto più basso della valle; scendendo sotto l'acqua, si è proprio nel punto più basso!

È una immagine importante, esprime l'abbassamento di Dio, la discesa nelle profondità; mentre l'acqua è il simbolo caotico delle origini. L'acqua del Giordano, fra l'altro, è torbida, di colore verde intenso, non è l'acqua cristallina di un torrentello di montagna, è acqua stagnante, torbida, in cui non si vede assolutamente il fondo. Sprofondare in quest'acqua scura è come sprofondare nella morte, allude alla futura discesa agli inferi, comporta l'annientamento di sé.

Se era un gesto significativo per tutti quelli che passavano di lì e lo compivano con una intenzione penitenziale, pensate quale profondo significato ha avuto per Gesù".

(Testo tratto da "La figura e il messaggio di san Giovanni Battista" di don Claudio Doglio – corso biblico).

Gesù, il più forte dei forti, sceglie di compiere il gesto massimo di povertà, non usa il suo potere per prevalere sugli altri, ma per mettersi al livello degli ultimi, per stare con loro, per essere vicino. E lo fa in obbedienza al Padre.

- Per essere davvero vicini agli altri a volte bisogna rinunciare a qualcosa. Ti è mai capitato?
- Come ti senti quando qualcuno rinuncia a qualcosa di importante per stare con te?
- Gesù è povero perché fa la volontà del Padre suo. Individua alcuni episodi della sua vita in cui ha accolto questa volontà, anche se comportava dei sacrifici.
- Che differenza c'è tra miseria e povertà? Gli animatori possono utilizzare l'allegato messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2014 per spiegarne le differenze con un'attività a scelta (Esempio: portare varie riviste in fraternità e invitare i ragazzi a ritagliare foto e articoli da collocare in diversi cartelloni per rappresentare i tre tipi di "miseria" indicati dal Papa e la Povertà evangelica, altro...).

COME GESÙ, FRANCESCO D'ASSISI

“Perciò il beato Francesco, come vero imitatore e discepolo del Salvatore, agli inizi della sua conversione si diede con grande amore alla ricerca della santa Povertà, desideroso di trovarla e deciso a farla sua”. (SCOM 4:1962)

San Francesco scelse di vivere la povertà perché così fece Gesù. Non fu affascinato dalla vita dei lebbrosi, non rimase colpito dalla vita dei mendicanti, non trovò romantico dormire per terra o chiedere l'elemosina. È sempre Gesù che guida i suoi passi, è sempre la Parola di Dio che ispira le sue scelte. E quando confuso e ancora non consapevole di quanto l'incontro con Gesù lo stesse cambiando, in chiesa sentì le parole che Gesù disse ai suoi discepoli, quando li inviò a predicare, che cioè essi non portassero con sé né oro, né argento, né borsa, né pane, né bastone lungo il cammino, né scarpe e neppure due tuniche. Quella Parola restò sempre incisa a fuoco nel suo cuore, perché fu proprio quello lo stile che scelse per sé stesso: l'abbandono totale e fiducioso nelle braccia del Padre. Non aveva più bisogno di nulla, se non dell'amore di Dio. Tutto poteva essergli tolto, ma niente poteva turbare il suo cuore.

- Insieme ai ragazzi, dopo aver letto il brano seguente, scriviamo il copione e realizziamo una rappresentazione di questo episodio della vita di Francesco:

Vestito di cenci, colui che un tempo si adornava di abiti purpurei, se ne va per una selva, cantando le lodi di Dio in francese. Ad un tratto, alcuni manigoldi si precipitano su di lui, domandandogli brutalmente chi sia. L'uomo di Dio risponde impavido e sicuro: «Sono l'araldo del gran Re; vi interessa questo?». Quelli lo percuotono e lo gettano in una fossa piena di neve, dicendo: «Stattene lì, zotico araldo di Dio!». Ma egli, guardandosi attorno e scossasi di dosso la neve, appena i briganti sono spariti balza fuori dalla fossa e, tutto giulivo, riprende a cantare a gran voce, riempiendo il bosco con le lodi al Creatore di tutte le cose. (FF 346)

Francesco aderì totalmente alla povertà, vivendo una vita semplice e affidandosi alla Provvidenza di Dio, ma la sua scelta non si limitò alla povertà materiale, anzi. La povertà abbracciava ogni aspetto della sua vita e, dunque, anche quella in fraternità. Sentiamo come commenta lui la beatitudine di questa unità:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5, 3). Ci sono molti che, applicandosi insistentemente a preghiere e occupazioni, fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, ma per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, subito si irritano. Questi non sono poveri in spirito, poiché chi è veramente povero in spirito odia se stesso e ama quelli che lo percuotono sulla guancia (cfr. Lc 14, 26; Mt 5, 39). (FF 163)

San Francesco ci spiega molto bene cosa significa essere poveri in spirito. Non basta andare a messa, dire tante preghiere, essere bravi al catechismo e non perdere un incontro di fraternità. Non basta neanche scegliere di vivere in semplicità. Sono tutte cose buone, queste, ma se rimangono segni esteriori e non rappresentano la povertà del cuore non servono proprio a nulla. Povero è che non vuole possedere nulla, non solo di materiale, ma proprio nulla: un'idea, una ragione, un pensiero, un'opinione, un affetto. Come si riconosce il non-povero in spirito? Dal turbamento, dall'ira, dall'irritazione che prova ogni volta che qualcuno gli toglie qualcosa, come un gioco per esempio, oppure quando qualcuno non gli dà ragione, non gli fa un complimento, non gli

rivolge l'attenzione che vorrebbe, distrae gli altri dall'attenzione verso di lui. A chi non capitano queste cose? Capitano a tutti. Viviamo in un mondo in cui si litiga per tutto, addirittura per un'occhiata storta. Ci si arrabbia persino per un post su facebook che "sicuramente era rivolto a me"... Francesco ci invita invece, sui passi di Gesù, a essere poveri in spirito. Se Dio ci ama, se Dio è con noi, abbiamo davvero bisogno di tutte queste cose?

Abbiamo bisogno di tante cose e tanti di noi sono fortunati ad averle. Ma la povertà non si gioca sull'averle o il non averle, quanto sull'attaccamento che proviamo verso le cose e anche verso le persone e verso noi stessi. È l'attaccamento che è sbagliato, non il possedere in sé le cose. Il Signore ci ricopre continuamente di doni: la vita, il nostro carattere, la famiglia, la possibilità di studiare, gli amici, una casa, la fraternità. Essere poveri in spirito non significa rifiutare i doni che il Signore ci fa, ma riconoscere che sono doni dati a noi per il bene di tutti. Se allora ho il dono di avere una bella famiglia, perché non invitare gli amici per condividere anche con loro quanto è bello stare insieme? Se ho una bella casa, perché non condividere gli spazi con chi non ne ha?, magari il cortile, una bella cameretta... Se ho il dono di essere bravo in matematica, perché non dividerlo per aiutare chi preferisce la storia?

E se alcuni dei doni che mi ritrovo non mi rendono davvero felice, perché non rinunciarvi per trovare la vera felicità? È quello che ha fatto Francesco, è la sua storia. Lui non ha rinunciato a tutto, ha rinunciato a ciò che lo ostacolava nel suo desiderio di felicità. E rinunciando ai beni materiali, all'orgoglio, alla vanità, alla presunzione, al protagonismo ha ottenuto cento volte di più in fratelli, amici, amore, accoglienza... ma soprattutto ha ottenuto di vivere un rapporto davvero speciale con Gesù, che era la sua Felicità, la sua Beatitudine.

- Com'è il tuo atteggiamento quando ti viene sottratto qualcosa che senti tuo?
- Come ti comporti quando, in una discussione, qualcuno non è d'accordo con te?
- Se un amico passa del tempo anche con altri ragazzi, tu come ti senti?
- Osservate la vostra fraternità. Leggete l'Ammonizione di Francesco e confrontatevi. È possibile oggi vivere una povertà di spirito come la intendeva Francesco?

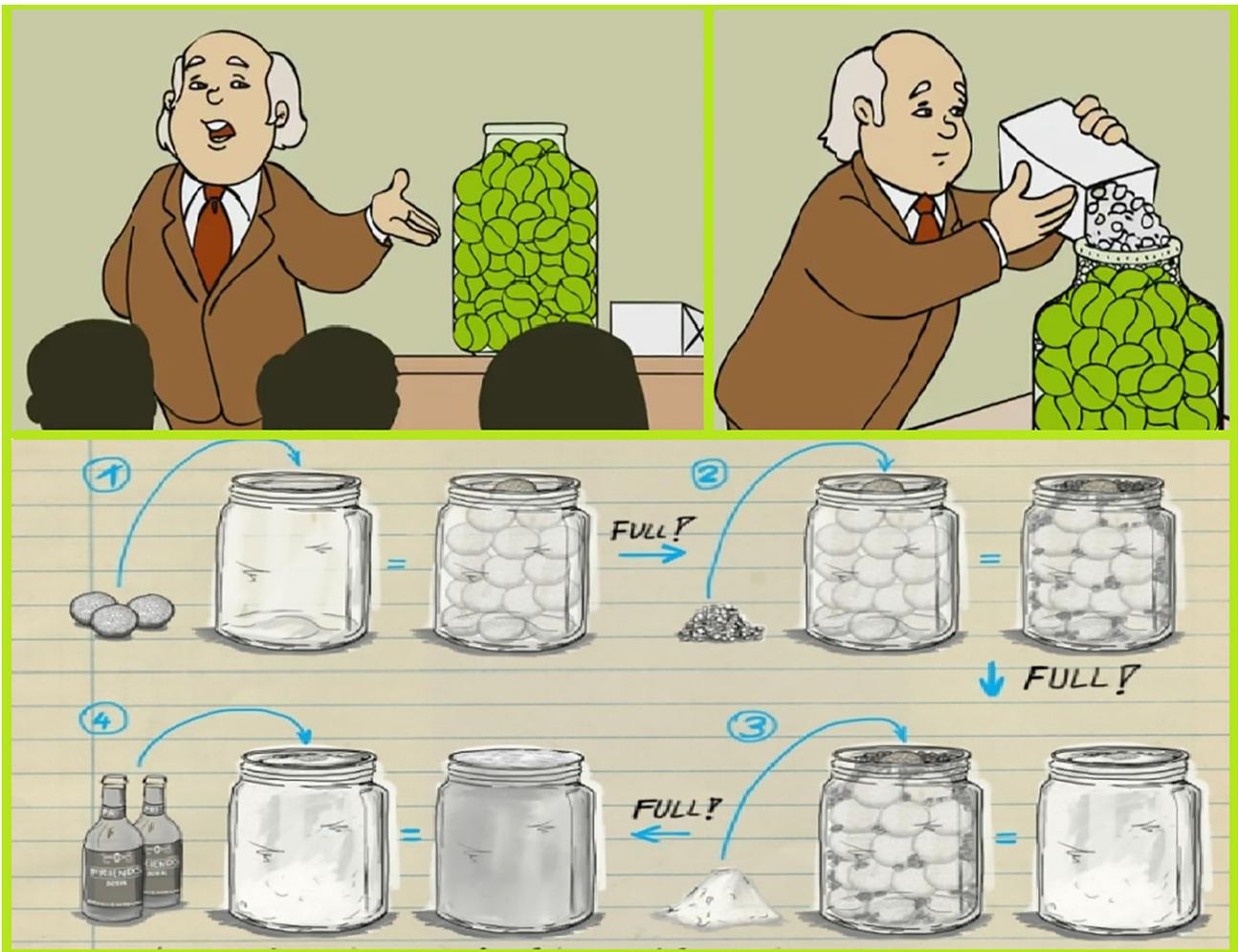
RIEMPIAMO IL BARATTOLO

(Medie)

Materiale: sassi, palline da ping pong, sabbia, coriandoli, acqua, barattoli

A ciascun ragazzo è distribuito il materiale sopra elencato: si chiede di riempire il barattolo scegliendo a proprio piacimento l'ordine di inserimento degli oggetti. Successivamente si chiede se c'è ancora spazio per inserire altro.

Per riflettere e cogliere e pieno il senso dell'attività, l'animatore racconta la storia qui di seguito:



Un professore, prima di iniziare la sua lezione di filosofia, pose alcuni oggetti davanti a sé, sulla cattedra...

Senza dire nulla, quando la lezione iniziò, prese un grosso barattolo di maionese vuoto e lo riempì con delle palline da golf.



Domandò quindi ai suoi studenti se il barattolo fosse pieno ed essi risposero di sì. Allora, il professore rovesciò dentro il barattolo una scatola di sassolini, scuotendolo leggermente.

I sassolini occuparono gli spazi fra le palline da golf. Domandò quindi, di nuovo, ai suoi studenti se il barattolo fosse pieno ed essi risposero di sì.

Il professore, rovesciò dentro il barattolo una scatola di sabbia. Naturalmente, la sabbia occupò tutti gli spazi liberi. Egli domandò ancora una volta agli studenti se il barattolo fosse pieno ed essi risposero con un sì unanime.

Il professore tirò fuori da sotto la cattedra due bicchieri di vino rosso e li rovesciò interamente dentro il barattolo, riempiendo tutto lo spazio fra i granelli di sabbia.

Gli studenti risero!

"Ora", disse il professore quando la risata finì, "vorrei che voi consideraste questo barattolo la vostra vita. Le palline da golf sono le cose importanti; la vostra famiglia, i vostri figli, la vostra salute, i vostri amici e le cose che preferite; cose che se rimanessero dopo che tutto il resto fosse perduto riempirebbero comunque la vostra esistenza.

"I sassolini sono le altre cose che contano, come il vostro lavoro, la vostra casa, l'automobile. La sabbia è tutto il resto, le piccole cose."

"Se metteste nel barattolo per prima la sabbia", continuò, "non resterebbe spazio per i sassolini e per le palline da golf. Lo stesso accade per la vita. Se usate tutto il vostro tempo e la vostra energia per le piccole cose, non vi potrete mai dedicare alle cose che per voi sono veramente importanti.

"Curatevi delle cose che sono fondamentali per la vostra felicità. Giocate con i vostri figli, tenete sotto controllo la vostra salute. Portate il vostro partner a cena fuori. Giocate altre 18 buche! Fatevi un altro giro sugli sci! C'è sempre tempo per sistemare la casa e per buttare l'immondizia. Dedicatevi prima di tutto alle palline da golf, le cose che contano sul serio. Definite le vostre priorità, tutto il resto è solo sabbia".

Una studentessa alzò la mano e chiese che cosa rappresentasse il vino. Il professore sorrise. "Sono contento che tu l'abbia chiesto. Serve solo a dimostrare che per quanto possa sembrare piena la tua vita: c'è sempre spazio per un paio di bicchieri di vino con un amico".

Al termine della storia, si chiederà loro di ripensare al barattolo e immaginare cosa potrebbe riempire gli spazi vuoti... ci sarà chi ci vorrà mettere le cose più assurde o forse qualcuno risponderà di non volerlo riempire con null'altro... in ogni caso ognuno ci avrà provato comunque ;)



DIAMO LUCE ALL'ARTE

(Elementari)

Si presentano ai ragazzi questi due quadri:

"Poveri in riva al mare" di Picasso (1)

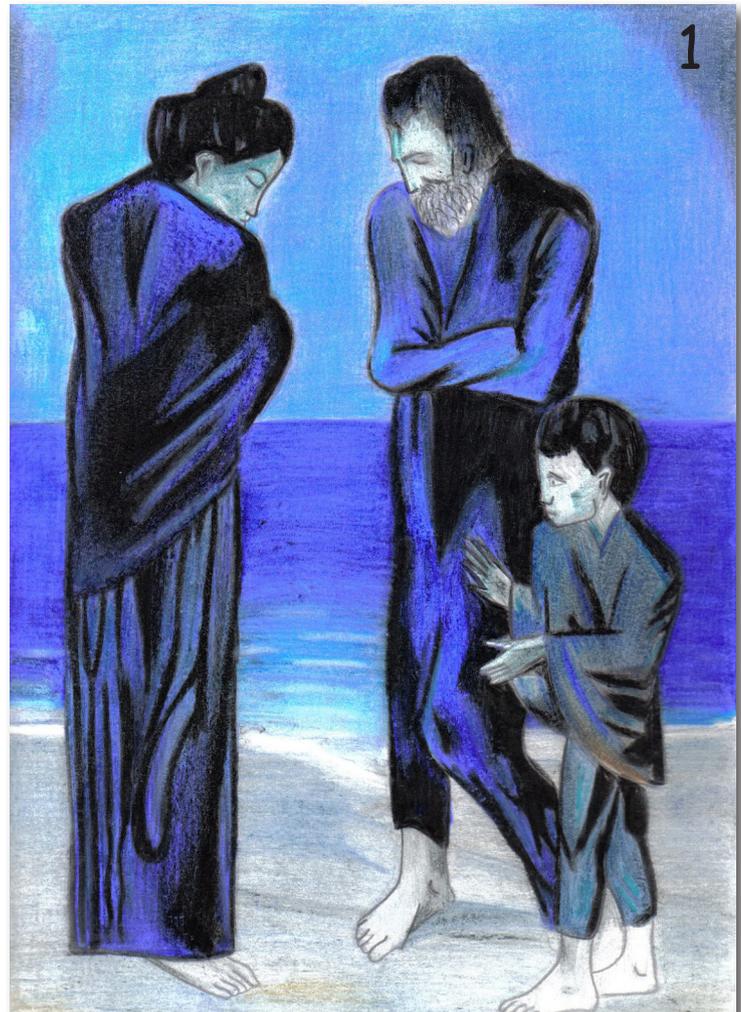
"L'elemosina" di Silvestro Lega. (2)

Quali emozioni provoca la visione di questi quadri?

E se volessimo aiutare i personaggi tristi e poveri, come si trasformerebbero i due quadri?

Chiediamo ai ragazzi di assumere le vesti di pittore e "ridipingere" i due quadri trasformando la povertà in ricchezza (sia materiale sia soprattutto d'animo).

Se riponiamo infatti le nostre mancanze in Gesù, la vita assume colori diversi, più vivaci, più vivi... e ciò che ritenevamo perso è riacquistato e arricchito in Lui.



LA BELLEZZA DI CONDIVIDERE
(Elementari)

Riempire di oggetti/accessori/abiti propri un compagno della squadra ...vince la squadra che riesce a riempire il proprio compagno di più "cose" donate!
Il senso del gioco è la condivisione del "proprio" per far fronte alle povertà, ai limiti dell'altro: se metto a disposizione le mie cose (maglietta, felpa, orologio, cappello, sciarpa,...) così come il mio tempo, il mio talento, la mia comprensione, la mia disponibilità, il mio aiuto... allora potremo diventare tutti "ricchi" e abbattere le distanze e le differenze esistenti tra di noi.

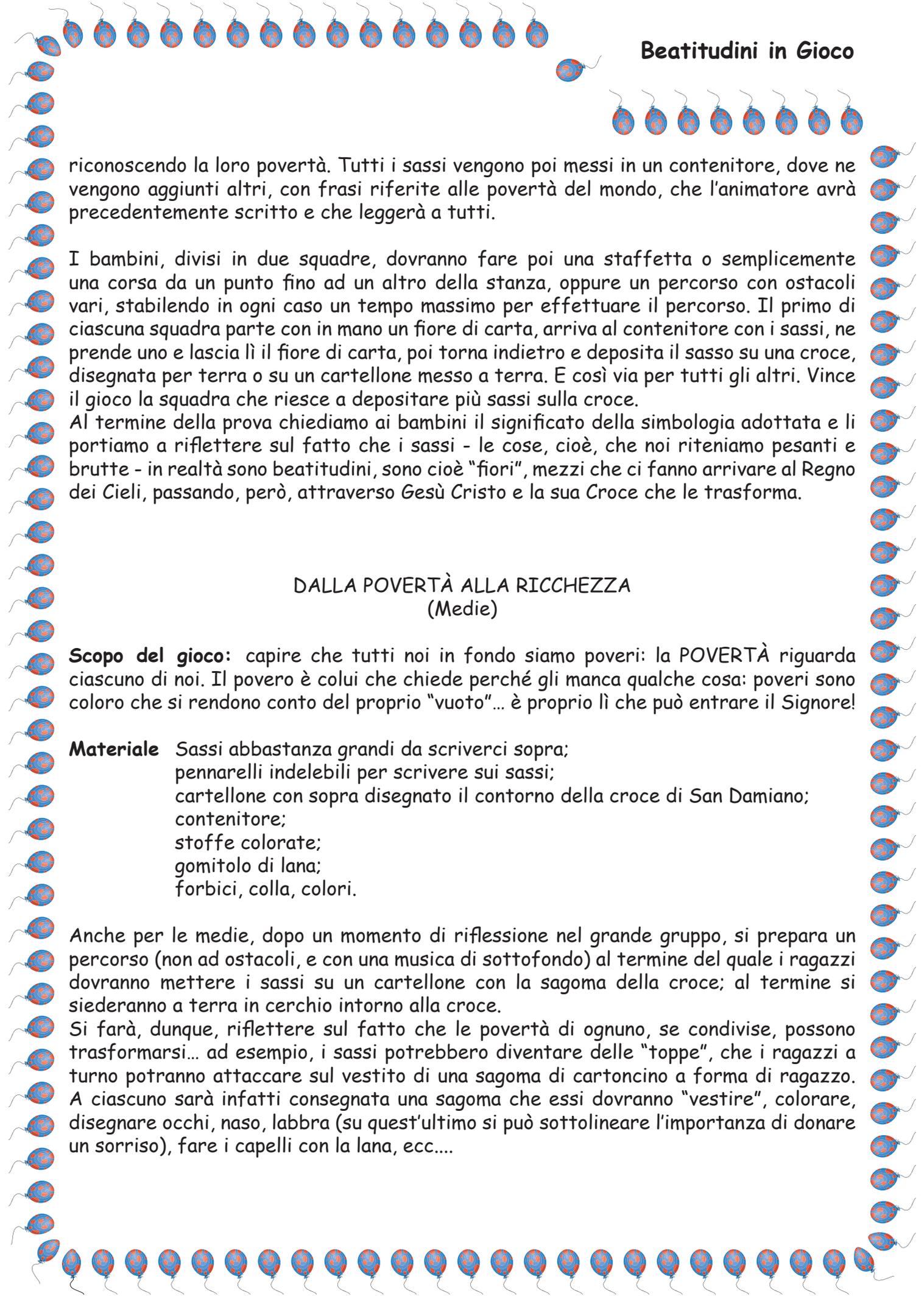


CON LUI TRASFORMIAMO I SASSI IN FIORI
(Elementari)

Scopo del gioco: capire che tutti noi in fondo siamo poveri: la POVERTÀ riguarda ciascuno di noi. Il povero è colui che chiede perché gli manca qualche cosa: poveri sono coloro che si rendono conto del proprio "vuoto"... è proprio lì che può entrare il Signore!

Materiale: Sassi abbastanza grandi da poterci scrivere sopra;
pennarelli indelebili per scrivere sui sassi;
cartellone con sopra disegnato il contorno della croce di San Damiano;
contenitore;
fiori di carta.

Iniziamo discutendo su che cosa significa per noi povertà e poi arriveremo a dire in cosa noi ci sentiamo poveri, mancanti... cosa vorremmo dunque che Dio trasformasse in noi. Ogni bambino scriverà il proprio pensiero a riguardo su un sasso, ad esempio "povero di affetto da parte di qualcuno", "povero di buona volontà", "povero di pazienza", "povero di amicizie", "povero di denaro", ecc. L'importante è che tutti scrivano almeno una cosa



Beatitudini in Gioco

riconoscendo la loro povertà. Tutti i sassi vengono poi messi in un contenitore, dove ne vengono aggiunti altri, con frasi riferite alle povertà del mondo, che l'animatore avrà precedentemente scritto e che leggerà a tutti.

I bambini, divisi in due squadre, dovranno fare poi una staffetta o semplicemente una corsa da un punto fino ad un altro della stanza, oppure un percorso con ostacoli vari, stabilendo in ogni caso un tempo massimo per effettuare il percorso. Il primo di ciascuna squadra parte con in mano un fiore di carta, arriva al contenitore con i sassi, ne prende uno e lascia lì il fiore di carta, poi torna indietro e deposita il sasso su una croce, disegnata per terra o su un cartellone messo a terra. E così via per tutti gli altri. Vince il gioco la squadra che riesce a depositare più sassi sulla croce.

Al termine della prova chiediamo ai bambini il significato della simbologia adottata e li portiamo a riflettere sul fatto che i sassi - le cose, cioè, che noi riteniamo pesanti e brutte - in realtà sono beatitudini, sono cioè "fiori", mezzi che ci fanno arrivare al Regno dei Cieli, passando, però, attraverso Gesù Cristo e la sua Croce che le trasforma.

DALLA POVERTÀ ALLA RICCHEZZA (Medie)

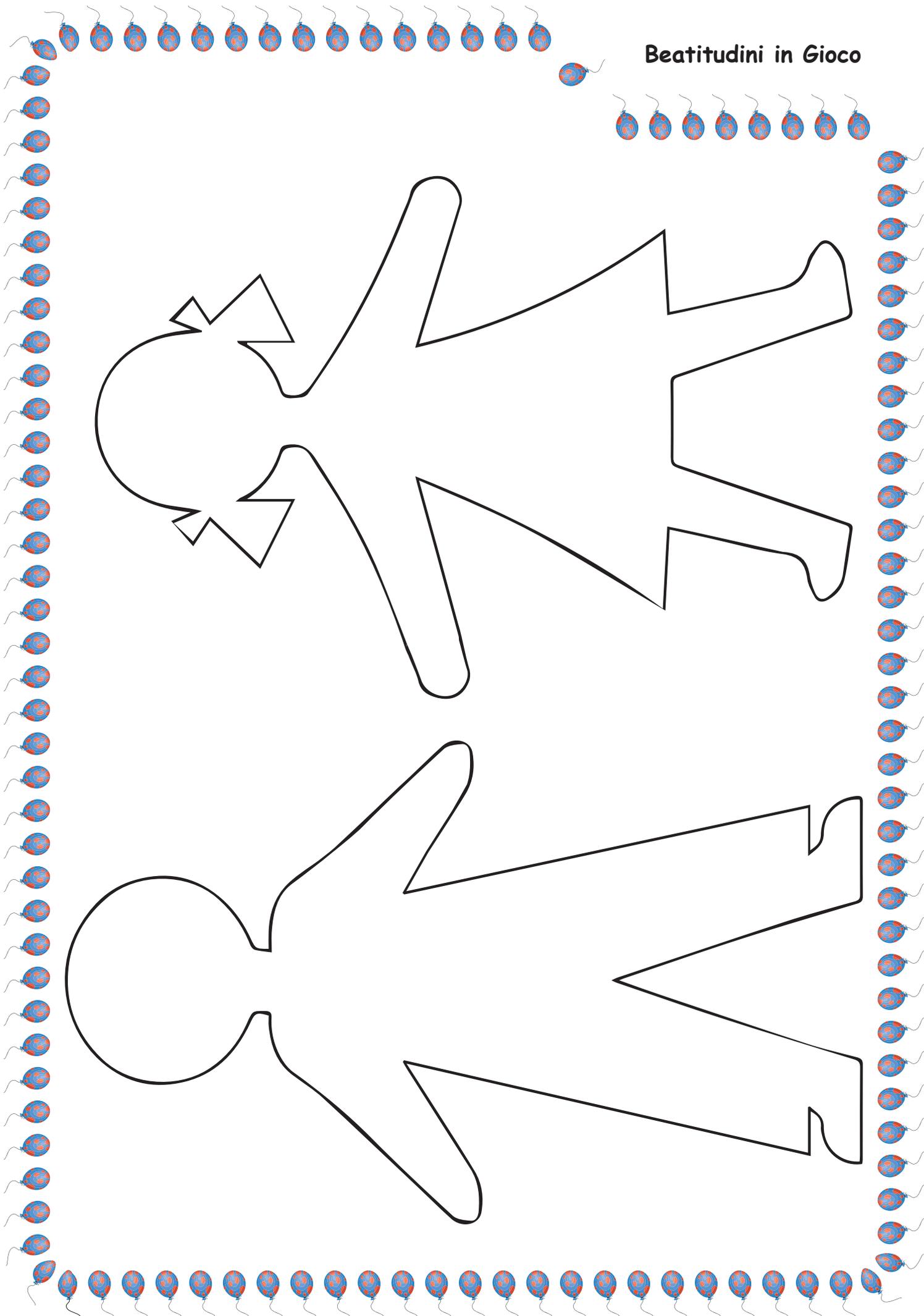
Scopo del gioco: capire che tutti noi in fondo siamo poveri: la POVERTÀ riguarda ciascuno di noi. Il povero è colui che chiede perché gli manca qualche cosa: poveri sono coloro che si rendono conto del proprio "vuoto"... è proprio lì che può entrare il Signore!

Materiale Sassi abbastanza grandi da scriverci sopra;
pennarelli indelebili per scrivere sui sassi;
cartellone con sopra disegnato il contorno della croce di San Damiano;
contenitore;
stoffe colorate;
gomitolo di lana;
forbici, colla, colori.

Anche per le medie, dopo un momento di riflessione nel grande gruppo, si prepara un percorso (non ad ostacoli, e con una musica di sottofondo) al termine del quale i ragazzi dovranno mettere i sassi su un cartellone con la sagoma della croce; al termine si siederanno a terra in cerchio intorno alla croce.

Si farà, dunque, riflettere sul fatto che le povertà di ognuno, se condivise, possono trasformarsi... ad esempio, i sassi potrebbero diventare delle "toppe", che i ragazzi a turno potranno attaccare sul vestito di una sagoma di cartoncino a forma di ragazzo. A ciascuno sarà infatti consegnata una sagoma che essi dovranno "vestire", colorare, disegnare occhi, naso, labbra (su quest'ultimo si può sottolineare l'importanza di donare un sorriso), fare i capelli con la lana, ecc....

Beatitudini in Gioco



BEATITUDINI IN PREGHIERA

“Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5,3).

Guida: “O Alto e glorioso Dio”, con queste parole di san Francesco vogliamo intraprendere questo nostro momento di preghiera con il crocifisso che gli parlò a San Damiano. Vogliamo vivere questo momento come un vero incontro con Cristo, per rivivere l’esperienza di Francesco che abbracciando la croce si scopre nuova creatura: lui, l’infinitamente piccolo, davanti al Signore l’infinitamente grande!



Saluto del celebrante

O Spirito di Dio, che con la tua luce distingui la verità dall’errore, aiutaci a vedere il vero bene. Facci riconoscere il linguaggio autentico di Dio nel fondo dell’anima nostra e aiutaci a distinguerlo da ogni altra voce. Mostraci la Volontà divina in tutte le circostanze della nostra vita, in modo che possiamo prendere le giuste decisioni. Aiutaci a cogliere negli avvenimenti i segni di Dio, gli inviti che ci rivolge, gli insegnamenti che vuole trasmetterci. Rendi capaci di intuire i tuoi suggerimenti, per non perdere nessuna delle tue ispirazioni e comprendere tutto ciò che richiede un amore generoso. Ma soprattutto eleva il nostro sguardo, là dove Dio si rende presente, ovunque la sua azione ci raggiunge e ci tocca. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Canto: Alto e glorioso Dio

(mentre si esegue il canto si porta la croce di San Damiano e si rappresenta l’incontro tra Francesco e il crocifisso)

DALLE FONTI FRANCESCANE

Letto: Colpito da una lunga malattia, come è necessario per la caparbia umana, egli cominciò a cambiare il suo mondo interiore. Riavutosi un po’, si mise a passeggiare qua e là per la casa, appoggiato ad un bastone. Un giorno uscì, ammirando con più attenzione la campagna circostante; ma tutto ciò che è gradevole a vedersi non gli dava più alcun diletto. Era sorpreso di questo improvviso cambiamento e iniziò a ritenere stolti tutti quelli che hanno il cuore attaccato ai beni del mondo. Da quel giorno cominciò a far nessun conto di sé e a disprezzare ciò che prima aveva ammirato ed amato. Il grande amore che gli invadeva l’anima non gli permetteva ormai di tacere, anche se non tutti lo capivano. Diceva di rinunciare a partire per le Puglie, ma allo scopo di compiere grandi imprese nella sua patria. Gli amici pensavano: «Vuoi forse prendere moglie, Francesco?».

Francesco: «Prenderò la sposa più nobile e bella che abbiate mai vista, superiore a tutte le altre in bellezza e sapienza».

Letto: Ma un giorno entrò in chiesa e si leggeva il brano del Vangelo relativo al mandato affidato agli Apostoli di predicare, “non devono possedere né oro, né argento, né denaro, né portare bisaccia, né pane, né bastone per via, né avere calzari, né due tonache, ma soltanto predicare il Regno di Dio e la penitenza” e subito, pieno di Spirito Santo, disse a gran voce:

Francesco: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!».

Celebrante: Dal Vangelo di Marco 10, 17-22

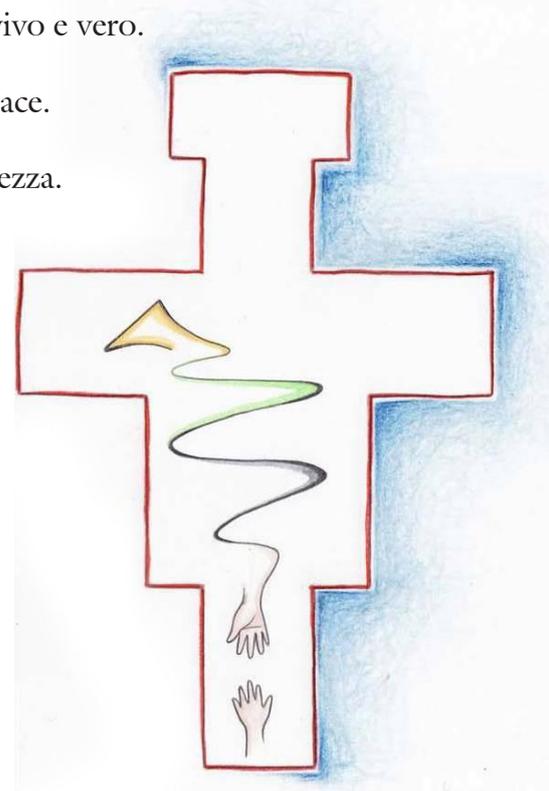
Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre”. Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi”. Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Letture: Due storie diverse, quella di Francesco e quella del giovane ricco. La stessa chiamata, la stessa missione, ma due diverse risposte! Il giovane ricco se ne andò triste perché non voleva “perdere” i suoi molti beni. Francesco fu pieno di entusiasmo perché, conquistato dall’amore di Gesù che gli aveva parlato, perse interesse per qualsiasi altra ricchezza stimata nulla davanti al valore di quella amicizia, ben più preziosa.

Letture: Francesco era un vero povero in spirito perché non aveva nulla da difendere, e tutto si affidava a Dio. Consapevole della propria piccolezza, non si rattristava per questa, sicuro che tutta la sua forza, la sua difesa, la sua ricchezza era in Dio.

Guida: Ora stiamo anche noi ai piedi del Crocifisso: in ginocchio o seduti in terra, perché riconoscendoci piccoli e bassi possiamo meglio pregare come Francesco il nostro “Alto e glorioso Dio”. A lui rivolgiamo insieme tutto il nostro amore, il nostro grazie e tutte le nostre lodi.

Tutti: Tu sei santo, Signore Iddio unico, che fai cose stupende.
 Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei l’Altissimo.
 Tu sei il Re onnipotente.
 Tu sei il Padre santo, Re del cielo e della terra.
 Tu sei trino e uno, Signore Iddio degli dèi.
 Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Signore Iddio vivo e vero.
 Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà.
 Tu sei pazienza. Tu sei bellezza. Tu sei sicurezza. Tu sei la pace.
 Tu sei gaudio e letizia. Tu sei la nostra speranza.
 Tu sei giustizia. Tu sei temperanza. Tu sei ogni nostra ricchezza.
 Tu sei bellezza. Tu sei mitezza.
 Tu sei il protettore. Tu sei il custode e il difensore nostro.
 Tu sei forza. Tu sei rifugio.
 Tu sei la nostra speranza. Tu sei la nostra fede.
 Tu sei la nostra carità. Tu sei tutta la nostra dolcezza.
 Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore,
 Dio onnipotente, misericordioso Salvatore. (F.F. 261)



BEATITUDINI IN MISSIONE



BEATI I POVERI IN SPIRITO PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI

La povertà di spirito è l'asse portante del carisma francescano.

Caratteristica principale di Francesco è: “vivere senza nulla di proprio” e questo sia nei riguardi delle cose esteriori, sia nei riguardi di quelle interiori, niente per sé e tutto per Dio.

Per tutti noi francescani questa povertà di spirito dovrebbe veramente abbracciare tutto il nostro essere persona, corpo e mente. Potrebbe un povero nulla tenente, ma superbo e dispregiatore del prossimo, vivere questa beatitudine? La risposta vien da sé...

Un modo “semplice” per vivere questa beatitudine evangelica è tornare ad un uso più sobrio e moderato delle cose, ad uno stile di vita semplice che permetta di godere dei beni della creazione senza abusarne o sprecarli.

OPERA DI MISERICORDIA MATERIALE

Si potrebbe organizzare un incontro dove illustrare agli araldini uno stile di vita più semplice (brano consigliato Lc 12,22-31)

Povertà ® dal latino pauper, colui che produce poco

Ebbrezza ® avidità di qualcosa

Sobrietà ® capacità di controllare le proprie energie, contrario di ebbrezza, rifiuto del lusso, dell'eccesso e dell'esagerazione

La sobrietà quindi non spinge tanto a “dare di più” ma a “prendere meno”

LA SOBRIETÀ COME STILE DI VITA DELL'ARALDINO

Io araldino mi impegno a vivere le 4R

Ridurre: quando compro qualcosa mi chiedo se è per soddisfare un bisogno vero o un bisogno indotto dalla pubblicità o da altri condizionamenti

Recuperare: cercare di non buttare via qualcosa solo perchè non è più di moda o all'avanguardia tecnologica. Imparare a tenere le cose finchè sono buone ed educare al riciclaggio

Riparare: non gettare gli oggetti al primo danno ma cercare di farli riparare. Essere più attenti alla qualità che al marchio

Rispettare: rispettare il lavoro di tutti, anche il più umile, e contribuire al rispetto di ciò che ci circonda e del creato

OPERA DI MISERICORDIA SPIRITUALE

San Francesco ha scelto come “sua sposa” Madonna Povertà.

In Maria si incarna perfettamente l'ideale francescano di povertà-minorità-umiltà.

Come opera di misericordia spirituale questo mese voglio mettermi in preghiera seguendo Maria, umile serva, e lodando Dio col Magnificat.

*L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente *
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia *
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.
Gloria al Padre e al Figlio
e allo Spirito Santo.
Come era nel principio, e ora e sempre
nei secoli dei secoli. Amen.*

Maria contempla le opere meravigliose che Dio ha compiuto in lei.

Quali sono le meraviglie che finora Dio ha compiuto nella mia vita?

TESTIMONI DI BEATITUDINI

Annalena Tonelli Missionaria laica

Forlì, 2 aprile 1943 - Borama, Somaliland, 5 ottobre 2003

«Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero bambina e così sono stata e confido di continuare fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale». Così Annalena Tonelli, nata a Forlì nel 1943, racconta la sua scelta di missionaria laica tra i poveri dell'Africa, dove approda nel 1969. Molte le opere da lei attivate in Kenya e in Somalia, tra cui spiccano, a Borama, la Scuola speciale per sordomuti e bambini disabili e il Centro antitubercolosi, che assiste e guarisce migliaia di ammalati. Proprio a Borama viene uccisa il 5 ottobre 2003, di sera, mentre torna a casa, dopo trentacinque anni vissuti a testimoniare la radicalità evangelica in terra musulmana.

Annalena Tonelli è una nuova martire della carità cristiana, che ha già visto in questi ultimi decenni, centinaia di vittime, che a vari motivi, religiosi, politici, guerriglia, ignoranza, miseria, odio razziale, hanno perso la loro vita nel fare del bene e nel portare sollievo alle sofferenze e privazioni, di tanta gente.

Vittime anzi martiri di questo becero massacro, in quest'epoca magnifica sotto tanti aspetti, ma anche oltremodo sanguinaria, sono stati tanti missionari appartenenti agli Ordini e Congregazioni religiose, sia maschili che femminili, vescovi e sacerdoti diocesani, sia missionari che del clero locale, laici operatori delle stesse Congregazioni, ma anche appartenenti ad Organizzazioni Internazionali come la Croce Rossa o l'ONU, oppure ad Organizzazioni umanitarie e di volontariato.

Non si può qui citare i singoli nomi, che sono tanti, ma le Storie locali e nazionali, hanno impresso nella loro memoria questi nomi, dei quali per alcuni, appartenenti al cattolicesimo, la Chiesa con i suoi santi e beati, si appresta prima o poi ad indicarli con il bagaglio delle loro virtù eroiche, di apostolato e di abnegazione verso i bisognosi, alla venerazione ufficiale dei propri fedeli e del mondo intero.

E in quest'ottica si inserisce la vicenda umana, eroica, silenziosa di Annalena Tonelli, che nell'anno e nel mese della canonizzazione di san Daniele Comboni, vescovo missionario e fondatore dei 'Missionari e Missionarie Comboniani' e della beatificazione di madre Teresa di Calcutta, notissima fondatrice delle 'Missionarie della Carità', perdeva, anzi donava la sua vita il 5 ottobre 2003 a Borama nel Nord della Somalia, colpita alla nuca da un colpo di arma da fuoco.

Annalena Tonelli nacque a Forlì il 2 aprile 1943 e fin da ragazzina si era sentita chiamata a donarsi per gli altri, crebbe, studiò e si formò in questa vocazione tutta speciale e per tanti versi unica, perché Annalena non ebbe padri spirituali che la guidassero, né appartenne ad organizzazioni religiose; per tutta la vita coltivò con attenzione quello che sentiva dentro di sé, anche prima di partire per l'Africa. La sua meravigliosa vocazione di laica impegnata per gli altri, si compendia in quello che lei disse nel dicembre 2001 nella Sala Nervi, oggi Sala Paolo VI in Vaticano, durante un convegno al quale era stata invitata a partecipare: "Scelsi che ero una bambina di essere per gli altri, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, e così sono stata e confido di continuare fino alla fine della mia vita; volevo seguire solo Gesù Cristo, null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri per Lui".

Parole semplici e nello stesso tempo intrise della passione di una vera mistica. Annalena si era laureata in Legge a Bologna, prendendo poi vari diplomi a Londra e in Spagna per la cura delle malattie tropicali e della lebbra; non era medico, ma visse lavorando per i malati; mise a punto una profilassi per la tubercolosi, utilizzata oggi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, in tutto il mondo.

Si formò nell'Azione Cattolica forlivese, nella parrocchia, e poi come Presidente locale della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), organizzando convegni, incontri, grande trascinatrice

portò le amiche al brefotrofo, trasformandole in mamme di tanti bambini. Nel 1963 contribuì in modo determinante a far nascere a Forlì un Comitato contro la fame nel mondo, oggi diretto da Vanni Sansovini e che sostiene un centinaio di missioni. A gennaio 1969 lasciò l'Italia e raggiunse il Kenia a Wagir, vicino al confine con la Somalia, dedicandosi ai nomadi del deserto, che lei apprezzava per la loro fede solida come la sua; aiutò in mille modi i profughi della Somalia, salvando la vita a migliaia di loro, denunciando i militari kenioti perché volevano annientare un'intera tribù.

Da sola imparò a convivere con il rischio quotidiano, era continuamente minacciata, perché bianca, donna, cristiana e non sposata; questa donna intrepida nello spirito, quanto gracile nel fisico, nel giugno di quest'anno rilasciò un'intervista in cui dichiarava: "Non ho paura, e anche questa è una cosa che non mi sono data. Sono stata in pericolo di vita, mi hanno sparato, picchiata, sono stata imprigionata, ma non ho mai avuto paura".

Per la sua opera a favore dei rifugiati e perseguitati, ebbe dall'Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati, il premio "Nansen Refugee Award"; ma fu pure espulsa dal Kenia e si trasferì in Somalia, prima a Merka e poi nel 1996 a Borama, dove fondò un ospedale con 250 letti, per i tubercolotici e gli ammalati di AIDS e poi una scuola per bambini sordi e disabili. Era convinta che con l'istruzione potesse evolversi la situazione economica e sociale, di quella che ormai considerava la sua gente; combatté l'ignoranza e la barbarie dell'infibulazione così diffusa.

Dall'Italia e da altre parti di Europa arrivavano volontari per aiutarla, c'è chi rimaneva e c'era chi trascorrevano un determinato periodo, come le ferie estive; veniva sostenuta dal Comitato da lei fondato a Forlì, ma anche da altre Organizzazioni Internazionali. Donna di poche parole, era impegnata più a fare che a parlare, tanto meno di sé stessa; molto nota in Africa e all'estero, in Italia invece era poco conosciuta, la sua morte è stata una sorpresa che ha fatto scoprire quanto si prodigasse per gli altri e il beneficio silenzioso della sua opera. Quando parlava dei suoi somali e della difficoltà di essere cristiana, fra popolazioni di fede diversa spesso intollerante, diceva riassumendo: "Loro non lo sanno" e sorridendo un giorno raccontò a Forlì: "Siccome mi vogliono bene, hanno sperato che diventassi musulmana. Ma da quando un vecchio capo ha decretato che andrò in Paradiso, anche se sono un'infedele, tutti accettano che io resti l'unica cristiana del luogo". Se in Italia era poco conosciuta, ripetendo una frase di Franca Zambonini su 'Famiglia Cristiana', "le somale emigrate in Italia, i nomadi del Kenia, i tubercolotici di Manyatta, i malati di Aids di Borama e i rifugiati del Nord Somalia, cioè loro gli sconsolati della Terra, conoscevano bene Annalena Tonelli"; che una mano assassina e forse piena di odio per il bene che faceva, ha stroncato a 60 anni, dei quali 33 trascorsi in Africa e particolarmente in Somalia dove è stata sepolta, come desiderava.

Autore: Antonio Borrelli

Parlava spesso della morte, Annalena Tonelli. Lo faceva con indignazione quando si trattava della morte degli altri, per le malattie e la guerra, per le ingiustizie e la cattiveria degli uomini. Lo faceva con estrema naturalezza quando parlava della propria morte, senza rassegnazione, ma come chi si affida completamente a un Altro e si prepara ad accedere alla vita vera. Annalena Tonelli è stata uccisa barbaramente il 5 ottobre a Borama, in Somaliland. Un colpo alla testa mentre usciva dall'ospedale che aveva creato e che era tutta la sua vita. Si dice che sia stata assassinata da un estremista islamico, o forse per vendetta. È morta là dove aveva scelto di vivere, in quella terra dura e ostile che è la Somalia, tra i "suoi" somali che ha amato per una vita intera. Una vita vissuta intensamente in nome di Dio e degli ultimi. Annalena aveva sessant'anni. Trentaquattro li aveva trascorsi in Africa come missionaria laica, indipendente da qualsiasi congregazione, istituto missionario o organizzazione non-governativa.

Era una donna fuori dal comune: intelligente, indipendente, piena di energie, lavoratrice indefessa e grande organizzatrice. Ma soprattutto si distingueva per la straordinaria dedizione ai suoi ammalati e per la profonda spiritualità, che l'avevano portata a scegliere gli ultimi in nome di Gesù, a consacrare in loro la sua vita affinché fosse degna di essere vissuta.

Sin da giovanissima aveva avvertito fortemente questa vocazione: a Forlì, nella sua città natale, aveva cominciato ad occuparsi dei bambini del locale brefotrofo, delle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa famiglia e dei poveri del Sud del mondo attraverso le attività del "Comitato per la lotta contro la fame nel mondo" che lei stessa aveva contribuito a far nascere. A un certo punto decide di partire. In testa e nel cuore Annalena ha i poveri dell'India; finisce invece in Africa. «Credevo di non potermi donare completamente rimanendo nel mio Paese – racconta in una toccante testimonianza resa in Vaticano nel 2001, in occasione di un convegno indetto dal Pontificio Consiglio per la pastorale della salute –. I confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici... Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era Dio che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine. Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo assieme ad una passione invincibile da sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato al di là della razza, della cultura, e della fede». Non è mera retorica. Chi ha avuto il privilegio di conoscere Annalena sa che più che alle parole era ai fatti che affidava la sua testimonianza di amore evangelico, di scelta totale per gli altri, per l'Africa, e in particolare per i suoi somali. Una testimonianza di vita – e di morte – in un contesto radicalmente musulmano, spesso difficile e ostile, ma anche ricco di una profondità umana e spirituale che solo dalla vicinanza con le persone poteva emergere.

«Scelsi di essere per gli altri – scriveva Annalena –, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale... anche se povera come un vero povero, i poveri di cui è piena ogni mia giornata, io non potrò essere mai». A Borama, nel nord della Somalia, nell'auto-proclamata Repubblica del Somaliland, Annalena era arrivata nel 1996. Qui aveva creato un ospedale per la cura della tubercolosi, ma soprattutto aveva portato una luce di speranza per tanti ammalati, poveri, afflitti, diseredati... Un lavoro che le era valso la stima di gran parte della popolazione, ma che le aveva attirato anche l'odio e l'inimicizia dei settori più tradizionalisti della società e degli estremisti islamici. L'avevano minacciata più volte. Lei ormai non se ne curava più. La sua lotta contro la tubercolosi, ma anche contro l'ignoranza e il pregiudizio e tutte le forme di miseria materiale e spirituale veniva prima di tutto. Annalena non era un medico. Era laureata in legge e abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori in Kenya. L'incontro con l'Africa e in particolare con i somali, la spingono a fare studi di medicina. Consegue certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina tropicale e comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna. Partì dall'Italia nel gennaio del 1969. Da allora e fino alla sua morte è sempre vissuta al servizio dei somali. Trentaquattro anni di condivisione. Annalena giunse dapprima in Kenya come insegnante, benché la cosa non le soddisfacesse fino in fondo. Ma era l'unico modo per potersi inserire in un contesto così diverso, in un'esperienza così forte, già allora pienamente consapevole che la cultura rappresentasse una forza potente di liberazione e di crescita. A Wajir, nel deserto a nord-est del Kenya, erano i tempi di una terribile carestia. Annalena lo rammenta con sofferenza, così come ricorda con struggimento le molte altre vittime della fame che ha incontrato nella sua esperienza africana, specialmente a Merca, in Somalia, agli inizi degli anni Novanta, «esperienze così traumatizzanti da mettere in pericolo la fede».

Nei racconti di Annalena tornano spesso quei giorni a Wajir, quando per la prima volta donò il suo sangue a un bambino e invitò i suoi studenti a fare altrettanto. La reazione fu scettica, ma quando uno di loro

si fece coraggio anche altri riuscirono a superare i pregiudizi e le chiusure di quel mondo estremamente tradizionalista. «Fuforselamiaprimaesperienzaincui,ancheinuncontestoislamico,l'amoregeneròamore». Era quello l'inizio di un lungo cammino, spesso segnato dalla sofferenza e dalla discriminazione, dal rifiuto e dalla diffidenza. Lei, donna, giovane, bianca e cristiana, senza marito e senza figli, era degna solo di disprezzo. Solo dopo molti anni, un vecchio capo locale ebbe il coraggio di dire ad alta voce quello che molti pensavano. «Noi musulmani abbiamo la fede, voi avete l'amore». «Fu come il tempo del grande disgelo – ricorda Annalena –. Solo chi mi conosce bene dice e ripete senza stancarsi che io sono somala come loro e sono madre autentica di tutti quelli che ho salvato, guarito, aiutato...». E sono soprattutto i “suoi” tubercolotici a considerarla una madre. Abbandonati e respinti perché “maledetti”, vittime della malattia, ma anche dello stigma che ad essa si accompagna, sono stati il “primo amore” di Annalena. «Quello che più spaccava il cuore era il loro abbandono, la loro sofferenza senza nessun tipo di conforto».

Nel 1976 l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) le chiese di diventare responsabile di un progetto pilota per la cura della tubercolosi tra i nomadi. Oggi il trattamento messo a punto dalla Tonelli – che consente la guarigione in un tempo di sei mesi – è stato adottato come policy dall'Oms per il controllo della tubercolosi nel mondo ed è applicata in molti Paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America e anche dell'Europa. Nel 1984 Annalena fu costretta a lasciare il Kenya dopo aver denunciato i massacri che il governo stava commettendo contro una tribù di nomadi del deserto. Fu considerata persona non grata ed espulsa. Solo dopo 16 anni il governo keniano ha ammesso le proprie responsabilità. «Ho sperimentato più volte nel corso della mia ormai lunga esistenza – scriveva – che non c'è male che non venga portato alla luce, non c'è verità che non venga svelata. L'importante è continuare a lottare come se la verità fosse già fatta e i soprusi non ci toccassero, e il male non trionfasse. Un giorno il bene risplenderà». Quando torna in Africa, è di nuovo per stare con i somali. Annalena è a Mogadiscio agli inizi del 1991, nei momenti più drammatici della caduta di Siad Barre. È tra i pochissimi occidentali rimasti in città, in quei giorni di morte e distruzione, in cui tutti erano contro tutti. «Ci incontrammo a Nairobi – ricorda mons. Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio –. Io ero stato tra gli ultimi a scappare dalla Somalia. Lei stava cercando in tutti i modi di rientrare. Era fatta così, desiderava sempre stare al fianco dei più poveri, dei più sofferenti, di quelli che lei chiamava “brandelli di umanità” e che mava profondamente». Mons. Bertin le è stato vicino in tutti questi anni, sostenendola materialmente e spiritualmente. E oggi che Annalena non c'è più sta facendo il possibile per dare un futuro alle sue opere. Entrambi hanno condiviso la stessa passione e la stessa abnegazione per la Somalia e soprattutto per un popolo che ha subito troppi torti e soprusi. Annalena li ha sperimentati in prima persona nei momenti più tragici della guerra civile. Dopo Mogadiscio, si stabilisce a Merca, sempre ad occuparsi di tubercolotici, ma anche di migliaia di persone che morivano a causa di una terribile carestia.

«A quel tempo – ci racconta – ho dovuto assumere due persone solo per seppellire i morti. In poco più di due mesi oltre mille bambini sono morti di fame e di tubercolosi. In casa tenevo 600 piccoli tubercolotici per cercare di assisterli giorno e notte e ogni giorno sfamavo oltre tremila persone». Annalena ricorda le lunghe giornate rinchiusa nell'ospedale senza neppure attraversare la strada per poter tornare a casa perché era troppo pericoloso. Finché la situazione è diventata insostenibile e le pressioni dei diversi gruppi si sono fatte inaccettabili, al punto che era impossibile rimanere senza comprometersi con questo o quel clan, senza pagare una tangente o subire il ricatto di qualche gruppo armato. Annalena decide di andarsene. Il medico italiano che la sostituisce, Graziella Fumagalli di Caritas italiana, verrà uccisa pochi mesi dopo.

Annalena torna in Italia per un anno “sabbatico” che trascorre in un eremo. Nel 1996 è di nuovo in Somalia, ma questa volta al nord, in Somaliland. A Boroma, al confine con l'Etiopia, crea un centro anti-tubercolare d'avanguardia e promuove molteplici iniziative collaterali (la scuola per sordomuti, la campagna contro le mutilazioni genitali femminili, un progetto di sensibilizzazione sul problema dell'aids,

campagne di operazioni di ciechi, assistenza ai malati mentali...). Tutti la conoscono e la rispettano, ma c'è anche chi non sopporta la straniera "infedele", che dà fastidio alle fasce più tradizionaliste della società e agli estremisti islamici, che non vedono di buon occhio la presenza di questa donna cristiana, che cerca di rompere un ordine stabilito da sempre e soprattutto di mettere in discussione il loro potere. Le minacce piovono da più parti. «Un imam – ci racconta – predicava contro di me dalla moschea, dicendo di uccidere la bianca infedele che aveva portato l'aids e la tubercolosi e che accoglieva in nemici in ospedale. L'ho voluto incontrare e gli ho detto che lui mi aveva già uccisa con le sue parole. Da quel momento siamo diventati amici e lui è diventato uno dei miei più grandi sostenitori». A Borama, Annalena era riuscita a fare un lavoro enorme, trasformando il piccolo ospedale coloniale nel miglior centro antitubercolare di tutta la Somalia, con oltre 300 posti letto, personale specializzato e un laboratorio di analisi avanzato.

Si era battuta per combattere la tubercolosi e l'Aids, ma anche i pregiudizi e l'ignoranza che accompagnano queste malattie. «La tubercolosi – scriveva – è parte della gente, della sua storia della sua lotta per l'esistenza. Eppure la tubercolosi è stigma e maledizione: segno di una punizione mandata da Dio per un peccato commesso, aperto o nascosto. A Borama continua la lotta ogni giorno per la liberazione dall'ignoranza, dallo stigma, dalla schiavitù ai pregiudizi. A tutt'oggi, noi siamo testimoni di gente che sceglie di non essere diagnosticata, curata e guarita, e che dunque sceglie di morire pur di non dovere ammettere in pubblico di essere affetta dalla tubercolosi. Ogni giorno discutiamo con loro di ciò che li tiene schiavi, infelici, nel buio. E loro si liberano, diventano felici, sono sempre più nella luce». Anche a Borama però le tensioni aumentano, specialmente dopo l'11 settembre – e soprattutto dopo l'attacco americano all'Afghanistan. Negli ambienti del fondamentalismo islamico cresce l'ostilità nei confronti della straniera cristiana, che pure non fa nulla per mostrare in pubblico la sua fede. Annalena sente l'ostilità, ma resta capace sino all'ultimo di distinguere: la popolazione, gente semplice che pratica un islam moderato e tolleranti, dai gruppi di fanatici estremisti, spesso finanziati e indottrinati dall'esterno. E non si stanca di ripetere che il dono più grande glielo hanno fatto i suoi nomadi del deserto: «Musulmani, loro mi hanno insegnato la fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in Dio, una resa che è fiducia e amore. I miei nomadi del deserto mi hanno insegnato a tutto fare, tutto incominciare, tutto operare nel nome di Dio».

Vogliamo ricordare la figura di questa missionaria con una lunga testimonianza di cui proponiamo ampi stralci:

Mi chiamo Annalena Tonelli. Sono nata in Italia, a Forlì, il 2 Aprile 1943. Lavoro in Sanità da trent'anni, ma non sono medico. Sono laureata in legge in Italia. Sono abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori in Kenya. Ho certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina Tropicale e Comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna. Lasciai l'Italia nel gennaio del 1969. Da allora vivo al servizio dei Somali. Sono trent'anni di condivisione. Ho infatti sempre vissuto con loro a parte piccole interruzioni in altri Paesi per cause di forza maggiore. Scelsi di essere per gli altri (i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati) che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo.

Null'altro mi interessava così fortemente: LUI e i poveri in LUI. Per LUI feci una scelta di povertà radicale... anche se povera come un vero povero... i poveri di cui è piena ogni mia giornata... io non potrò essere mai. Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Non sono sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per DIO. Era un'esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato

per grazia di DIO. Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. Tutto ho potuto fare grazie a loro, soprattutto gli amici del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo di Forlì. Naturalmente ci sono anche altri amici in diverse parti del mondo. Non potrebbe essere diversamente. I bisogni sono grandi. Ringrazio Dio che me li ha donati e continua a donarmeli.

Siamo una cosa sola su due brecce diverse nell'apparenza ma uguali nella sostanza: lottiamo perché i poveri possano essere sollevati dalla polvere e liberati, lottiamo perché gli uomini TUTTI possano essere una cosa sola. Lasciai l'Italia dopo sei anni di servizio ai poveri di uno dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofo, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa famiglia, ai poveri del terzo mondo grazie alle attività del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo che io avevo contribuito a far nascere. Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio Paese... i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici... Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era solo DIO che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine.

Partii decisa a "gridare il Vangelo con la vita" sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo gridai il Vangelo con la mia sola vita e bruciai dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo assieme ad una passione invincibile da... sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura e della fede. Tentavo di vivere con un rispetto estremo per i "loro" che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile un loro stile di vita. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali. Ho ricercato il dialogo con tutti. Ho dato CARE, amore, fedeltà e passione. Il Signore mi perdoni se dico delle parole troppo grandi.

Sono praticamente sempre vissuta con i Somali, prima con quelli del nord-est del Kenya, dopo con quelli della Somalia. Vivo in un mondo rigidamente mussulmano. [...] Ho vissuto gli ultimi cinque anni a Borama, nell'estremo nord-ovest del paese, sul confine con l'Etiopia e Djibouti. Là non c'è nessun cristiano con cui io possa condividere. Due volte all'anno, intorno a Natale e intorno a Pasqua, il vescovo di Djibouti viene a dire la Messa per me e con me.

[...] Vivo calata profondamente in mezzo ai poveri, ai malati, a quelli che nessuno ama. Mi occupo principalmente di controllo e cura della tubercolosi. In Kenya andai come insegnante perché era l'unico lavoro che, all'inizio di una esperienza così nuova e forte, potevo svolgere decentemente senza arrecare danni a nessuno. Furono tempi di intensa preparazione delle lezioni di quasi tutte le materie (per carenza di insegnanti), di studio della lingua locale, della cultura e delle tradizioni, di coinvolgimento intenso nell'insegnamento, nella profonda convinzione che la cultura è forza di liberazione e di crescita. Gli studenti, molti della mia stessa età o appena poco più giovani di me, loro che avevano affrontato il preside quando si era saputo che una donna insegnante sarebbe arrivata assicurandolo che mi avrebbero impedito l'accesso alla classe, furono profondamente coinvolti e motivati.

[...] Erano i tempi di una terribile carestia... vidi tanta gente morire di fame... Nel corso della mia esistenza, sono stata testimone di un'altra carestia, dieci mesi di fame, a Merca, nel sud della Somalia... e posso dire che si tratta di esperienze così traumatizzanti da mettere in pericolo la fede. [...]

Ma il mio primo amore furono i tubercolosi, la gente più abbandonata, più respinta, più rifiutata in quel mondo. La tubercolosi imperversa da secoli in mezzo ai Somali. Si pensa che praticamente tutta la popolazione sia infettata. Provvidenzialmente solo una percentuale delle persone infettate sviluppa la malattia nel corso della sua esistenza. Ero a Wajir, un villaggio desolato nel cuore del deserto del

nord-est del Kenya [...]. I malati di tubercolosi erano in un reparto da disperati. Quello che più spaccava il cuore era il loro abbandono, la loro sofferenza senza nessun tipo di conforto. Non sapevo nulla di medicina. Cominciai a portare loro l'acqua piovana che raccoglievo dai tetti della bella casa che il governo mi aveva dato come insegnante alla scuola secondaria. Andavo con le taniche piene, svuotavo i loro recipienti con l'acqua salatissima dei pozzi di Wajir, e li riempivo di quell'acqua dolce. [...] Tutto mi era contro allora. [...] Dopo qualche anno, nella T.B. Manyatta (villaggio) ogni malato consapevole di essere alla fine voleva solo me accanto per morire sentendosi amato.

[...] Nel 1976 mi fu chiesto di diventare responsabile di un progetto dell'OMS per la cura della tubercolosi in mezzo ai nomadi, un progetto pilota in tutta l'Africa. [...] La tubercolosi è un flagello nel mondo somalo [...] la tubercolosi è parte della gente, della sua storia, della sua lotta per l'esistenza. La tubercolosi è stigma e maledizione [...]. A Borama continua la lotta quotidiana per la liberazione dall'ignoranza, dallo stigma, dalla schiavitù ai pregiudizi.

[...] La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore. Nulla ci turbi e sempre avanti con DIO. Forse non è facile, anzi può essere un'impresa titanica credere così. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione... Perché io e non tu? Perché io e non lei, non lui, non loro? Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. [...]

[...] Nulla mi importa veramente al di fuori di DIO, al di fuori di Gesù Cristo... i piccoli sì, i sofferenti, io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita, più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito. È un'esigenza della mia natura. Ma è certo che in loro io vedo LUI, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre ma con tanto amore... nessuno è al di fuori dell'amore di DIO.

[...] Ma se questo mio "mettermi in pubblico" potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che DIO ama ogni uomo, dal più degno di amore agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo, criminale... allora mi metterei in ginocchio e benedirei perché cose grandi ha fatto in me colui che è potente.

[...] Certo la sua voce è spesso piccola e silenziosa... ma poi LUI è nella celletta della nostra anima e non dovrebbe essere così difficile scendere laggiù ed abitare con LUI. Parole? NO. Verità. Realtà. Certo, per la maggioranza di noi uomini sarà ed è necessario fare silenzio, quiete, spegnere il telefonino, buttare il televisore dalla finestra, decidere una volta per tutte di liberarsi dalla schiavitù di ciò che appare e che è importante agli occhi del mondo ma che non conta assolutamente agli occhi di DIO, perché si tratta di non-valori. Ai piedi di DIO noi ritroviamo ogni verità perduta, tutto ciò che era precipitato nel buio diventa luce, tutto ciò che era tempesta si acquieta, tutto ciò che sembrava un valore, ma che valore non è, appare nella sua veste vera e noi ci risvegliamo alla bellezza di una vita onesta, sincera, buona, fatta di cose e non di apparenze, intessuta di bene, aperta agli altri, in tensione onnipresente fortissima affinché gli uomini siano una cosa sola.

[...] La mia vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'amore è inutile, che la mia religione non ha tanti e poi tanti comandamenti ma ne ha uno solo.

[...] Desidero aggiungere che i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di DIO, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano. Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre... I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel campo del servizio. Inventiamo... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita.

*Sig.na Annalena Tonelli
Membro del Comitato
"Lotta contro la fame nel mondo"*



*« In tutta la vita
non c'è cosa più
importante da fare
che chinarsi perché
un altro, cingendoti
il collo, possa
rialzarsi. »*

ANNALENA TONELLI

CALENDARIO FRATERO

GENNAIO							FEBBRAIO						
lun	mar	mer	gio	ven	sab	dom	lun	mar	mer	gio	ven	sab	dom
				1	2	3	1	2	3	4	5	6	7
4	5	6	7	8	9	10	8	9	10	11	12	13	14
11	12	13	14	15	16	17	15	16	17	18	19	20	21
18	19	20	21	22	23	24	22	23	24	25	26	27	28
25	26	27	28	29	30	31	29						

Martedì 2 Febbraio 2016

Presentazione del Signore. FESTA DELL'ECCOMI

Da Pianeta Araldini: Nella ricorrenza liturgica della Presentazione di Gesù al tempio, durante la Messa del 2 febbraio (o durante la celebrazione domenicale precedente o successiva), gli Araldini di tutta Italia celebrano la Festa dell'Ecconi. Come Giuseppe e Maria, genitori di Gesù, adempiono le prescrizioni della Legge riscattando il figlio e consacrandolo al Signore Dio, così i genitori degli Araldini presentano i loro figli al Signore e all'intera comunità ecclesiale. "Ecconi" è sinonimo di presenza e questa festa vuole ribadire il concetto che i bambini e ragazzi sono una risorsa per tutta la comunità ecclesiale, oltre che per la propria famiglia e per la famiglia francescana.

Mercoledì 10 Febbraio 2016

Le Ceneri - Inizio della Quaresima